

Replica a Cohn-Bendit. Campi e Polito rigettano l'analisi dell'ex leader '68 sull'Italia «individualista e menefreghista»

«Il Cavaliere è politica, non antropologia»

Lina Palmerini
 ROMA

«Ma che brutta intervista! Un campionario di luoghi comuni anti-italiani. In fondo è rimasto un piccolo Robespierre e, se posso dire, invecchiato in modo patetico». Alessandro Campi, politologo, direttore scientifico della Fondazione Farefuturo e consigliere di Gianfranco Fini, non ce la fa proprio a usare il fioretto contro Daniel Cohn-Bendit. Riguarda l'intervista a *Repubblica* dell'ex leader del '68 francese, ora europarlamentare e presidente del gruppo dei Verdi, e continua a sbuffare. «Ma come si fa a spacciare per analisi politica questa rappresentazione stereotipata di Berlusconi e dell'Italia!». È in partenza per il Bhutan - e questo lo mette di buon umore - ma di fronte a quelle affermazioni di Cohn-Bendit che giudica debole la nostra democrazia per la presenza - e permanenza - di Silvio Berlusconi al governo, sbotta. «Mette l'Italia individualista di Berlusconi in contrapposizione a quella virtuosa di Obama. Ma l'individualismo è l'alimento della società americana e, in generale, è un fattore di crescita perché mette in moto energie, talenti. La novità di Berlusconi è stata di liberare un'Italia ingessata dallo statalismo rove-

sciando l'approccio: il fare da sé contro l'assistenza».

Questa era l'alba del messaggio berlusconiano, erano le sue campagne "meno tasse per tutti" o "padroni in casa propria": messaggi efficaci che hanno provocato quello che Antonio Polito, direttore del *Riformista*, chiama «un movimento collettivo degli italiani contro Roma, la burocrazia, le vessazioni di uno Stato che spreca denari pubblici e dunque legittima l'evasione. Non è vero quello che dice Cohn-Bendit: gli italiani sono capaci di rivolte collettive proprio come ha dimostrato l'ascesa di Berlusconi che è frutto di un processo democratico». Anche Polito si mostra insofferente a quell'analisi che tanto ricorda «il

tratto quaresimale dei nostri politici di sinistra» e «come loro, quando non si trova una risposta politica, la si butta sull'antropologia». Insomma, la solita storia degli italiani «ignoranti, provinciali, infarciti di cattiva tv, evasori» che quindi votano Berlusconi legittimando il più classico degli stereotipi d'Oltralpe. «Ma se la ragione è antropologica, come mai ha vinto Prodi per due volte? E come mai qualche anno fa eravamo i virtuosi europei che pagavano una tassa per l'euro? E perché l'America oggi è virtuosa con Obama, ieri era brutta e cattiva con Bu-

sh? Ma gli americani sono gli stessi». Certo, le mutazioni antropologiche richiedono più tempo di una tornata elettorale ma proviamo a entrare dentro i "luoghi comuni" di Cohn-Bendit perché, qualche volta, anche lì si trovano tracce di verità.

Per esempio, quel disinteresse per il bene collettivo, quella capacità di prendersi una vacanza dalle regole ci rende davvero «un'anomalia fuori dalla razionalità europea»? «La tendenza anarcoide degli italiani è frutto di un'unità nazionale recente, di una debole azione dello Stato a suscitare fedeltà nei cittadini. Non è un'invenzione berlusconiana». E - chiediamo sempre a Campi - si può dire che il premier l'abbia alimentata indebolendo la democrazia? «Il limite del berlusconismo è piuttosto la rappresentazione semplificata della democrazia. E cioè che si esaurisca nel rapporto tra il leader e le masse. Ma la realtà è complessa - è fatta di istituzioni, di poteri e interessi da mediare - e alla fine si vendica. Nel caso di Berlusconi ha reso non compiuto un processo di cambiamento promesso». La svolta individualista, per esempio, non sembra essersi realizzata nella sua accezione virtuosa. C'è stata un'ascesa di talenti nelle classi dirigenti? Campi non si sottrae: «Sì, Berlusconi ha

portato mobilità nei gruppi dirigenti. Ultimamente, però, in qualche caso la fedeltà al leader ha fatto premio sul merito».

Ma davvero il popolo somiglia alla sua classe politica? Aveva ragione Indro Montanelli che consigliava di «turarsi il naso» o invece Giorgio Bocca che gli rispondeva «la tua borghesia non manda un odore migliore della Dc». Polito vede almeno due realtà. «Diciamo la verità. Da Firenze in su è la Germania, da Firenze in giù siamo fuori dall'Europa. Lo dico dal punto di vista del senso civico e quindi dello sviluppo sociale ed economico. L'altro elemento chiave è la struttura produttiva: microaziende, un'infinità di partite Iva. Una frammentazione che non aiuta la coesione. Detto questo, siamo il paese con il più forte sindacato in Europa e avevamo il più forte partito comunista: non direi che non esista interesse collettivo». Ma insomma Berlusconi resta nonostante gli scandali sessuali mentre altrove sarebbe già dimissionario perché «ogni maschio italiano è un piccolo Berlusconi»? Lei, Campi, si sente così? «Gli italiani hanno una percezione chiara delle debolezze e passioni, senza veli ipocriti. Per il resto, ovunque nel mondo il potere è associato a soldi e sessualità: non abbiamo inventato nulla».

GIORGIO BOCCA

LE OPINIONI

Antonio Polito

Direttore
 del *Riformista*

«Siamo capaci di rivolte collettive: l'ascesa del Cavaliere è stata una scelta democratica»

Alessandro Campi

Direttore
 scientifico
 Farefuturo

«La tendenza anarcoide è frutto di una storia, ma è fattore che mette in moto energie e talenti»

